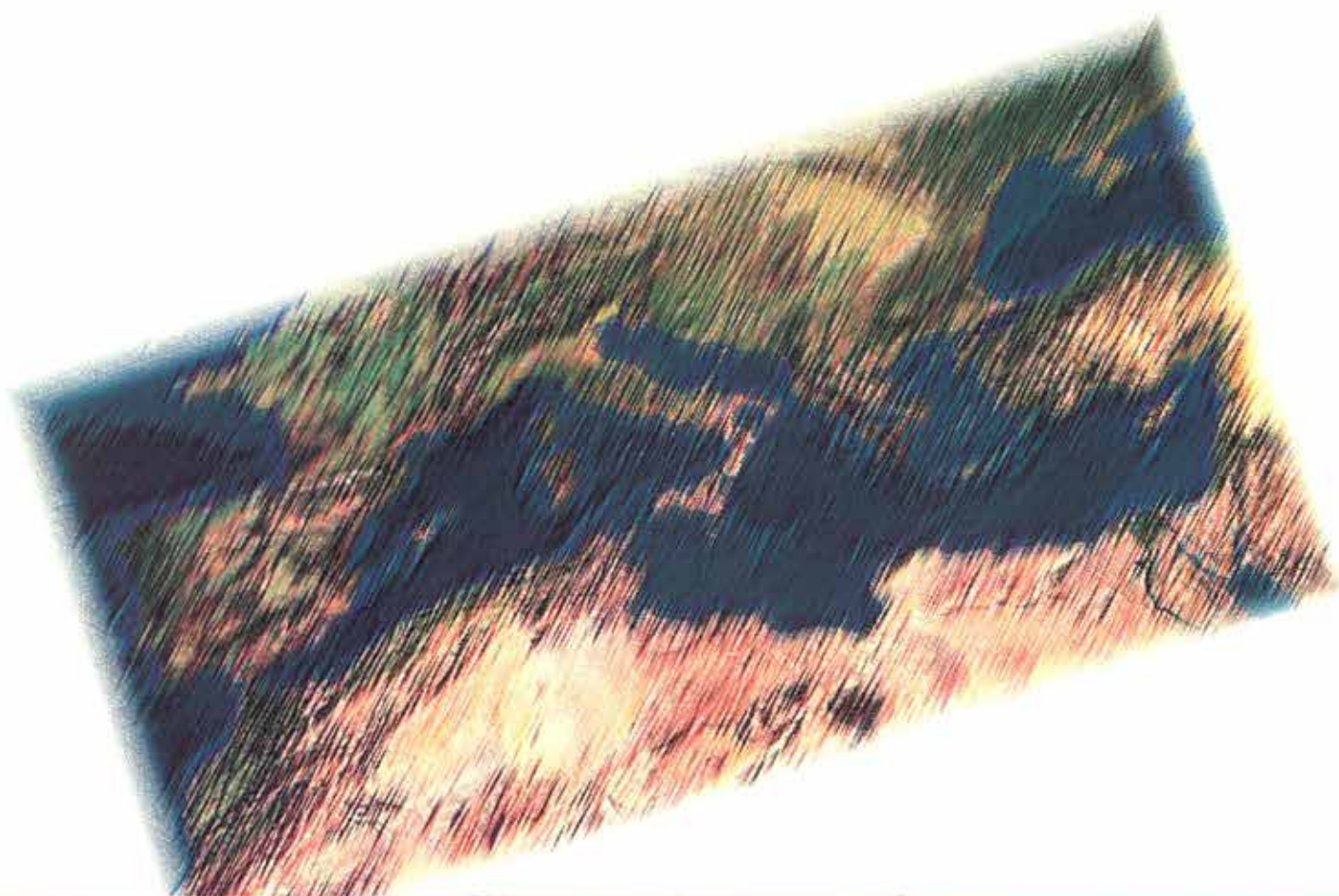


istituto
**Ugo
La
Malfa**

Il rafforzamento della cooperazione euro-mediterranea

*di Enzo Grilli
e Francesca Manno*



L'Unione Europea ha esteso a tutto il Mediterraneo il quadro di cooperazione elaborato originariamente per il Maghreb, accordi di associazione miranti ad una migliore integrazione commerciale tra i singoli paesi e l'UE, integrati da assistenza finanziaria, ed un più stretto dialogo politico tra le due parti. Sullo sfondo sta l'obiettivo della creazione di una area di libero scambio euro-mediterranea, ma in tempi e modi da definire. Questo è il cosiddetto partenariato Euro-mediterraneo.

istituto
**Ugo
La
Malfa**

Istituto Ugo La Malfa
via Sant' Anna, 13
00186 Roma
tel. 06/68300795
<http://www.netart.it/ulm>

15 dicembre 1997

PRESIDENTE ONORARIO: Leo Valiani

PRESIDENTE: Francesco Cingano

SEGRETARIO GENERALE: Giorgio La Malfa

REVISORE: Bruno Gimpel

CONSIGLIO: Girolamo Arnaldi

Francesco Cingano, Giorgio La Malfa,
Piergaetano Marchetti, Guglielmo Negri

SOCI FONDATORI: Francesco Cingano,
Enrico Cuccia, Giovanni Ferrara, Giorgio La Malfa,
Antonio Maccanico, Leo Valiani

SOCI: Massimo Andolfi, Girolamo Arnaldi,
Giancarlo Cerutti, Luigi Fausti,
Luisa La Malfa, Piero Maranghi,
Vincenzo Maranghi, Piergaetano Marchetti,
Guglielmo Negri, Cesare Romiti,
Giancarlo Tartaglia, Marco Tronchetti Provera

COMITATO ACCADEMICO: Girolamo Arnaldi
Carlo Boffito, Francesco Calogero,

Arturo Colombo, Fulvio Coltorti, Piero Craveri,
Vittorio Gabrieli, Alessandro Galante Garrone,
Riccardo Gallo, Enzo Grilli, Gennaro Sasso,
Paolo Savona

DESIGN: Filippo Gregoretti, Luigi Pierantoni

EDITING: Alpha Channel Interactive s.r.l.
via delle Coppelle, 74 - 00186 Roma
tel. 06/68805926

E-mail: alphachannel@netart.it

STAMPA: Litoflash, viale Dell'Università n°23
00185 Roma - tel. 06/4457334

- *L'Istituto "Ugo La Malfa" è una associazione senza fini di lucro nata nel 1980, per iniziativa e ad opera di amici e collaboratori dello statista repubblicano, con lo scopo di "promuovere, coordinare e sviluppare ricerche, documenti, studi e convegni sulla politica, le istituzioni, l'economia e la storia repubblicana", curando in particolare l'archivio degli scritti di Ugo La Malfa e la documentazione della sua attività politica e di governo.*

La rapida trasformazione politica ed istituzionale avvenuta negli ultimi anni ha portato l'Istituto a considerare necessario affiancare a questo compito storico e memorialistico, un'attività di chiarimento e approfondimento dei problemi politici, economici e sociali che condizionano lo sviluppo civile ed il progresso dell'Italia.

A questo scopo è stato adottato un nuovo Statuto che così integra i compiti dell'Istituto: «a) promuovere, coordinare e sviluppare ricerche, pubblicazioni e documenti, studi e convegni sulla politica, le istituzioni, l'economia dell'Italia repubblicana e sui problemi della politica internazionale, con particolare riferimento all'integrazione europea; b) stimolare il contributo delle correnti di pensiero democratico-liberale alla ricerca di soluzioni per il migliore funzionamento dello Stato e della società italiana».

I soci dell'Istituto sono diciotto fra soci fondatori e nuovi associati. È stato costituito, inoltre, un Comitato Accademico composto da tredici membri che ha il compito di programmare le iniziative intese alla realizzazione degli scopi sociali.

Oggi l'Italia ha di fronte a sé una serie di sfide di straordinaria importanza. La partecipazione alla costruzione dell'Europa impone scelte nuove e complesse che investono quasi tutti gli aspetti della vita istituzionale, sociale ed economica.

Si tratta di por mano al dissesto delle pubbliche finanze, di ridefinire i modelli di governo, di riconsiderare la presenza dello Stato nell'economia, di procedere alle privatizzazioni e alla riorganizzazione dello stato sociale, di cercare strade innovative per affrontare il persistente dualismo Nord-Sud.

L'urgenza delle decisioni da assumere coglie però il paese in un momento particolarmente delicato: un periodo di transizione in cui al precedente pluridecennale equilibrio politico non è ancora subentrata una nuova stabile fase della vita della Repubblica.

Dalla consapevolezza delle difficoltà sorge per tutti un dovere di formalizzare e porre a disposizione della comunità i propri punti di vista, le proprie diagnosi, le proprie proposte: ciò vale a maggior ragione per coloro che si riconoscono nella tradizione della cultura democratico-liberale la cui storia si intreccia e quasi si immedesima con la storia nazionale.

L'Istituto ha l'ambizione di dare il proprio contributo al dibattito in corso con interventi rigorosi e meditati. Si tratta di un obiettivo difficile ma che, con noi, parti importanti dell'opinione pubblica ritengono necessario.

L'Europa e i Paesi del Mediterraneo

■ di Giorgio La Malfa

Come i quattro precedenti, anche il quinto dei Rapporti dell'Istituto Ugo La Malfa, è dedicato a un tema europeo. Ma a differenza degli altri, tutti incentrati sul tema dell'Unione Monetaria, della sua preparazione e delle sue conseguenze, lo studio di Enzo Grilli e Francesca Manno è dedicato al tema dei rapporti fra l'Europa e i paesi del bacino euro-mediterraneo ed affronta così uno dei temi più delicati per il futuro del continente.

Fino alla fine degli anni '80 la Comunità Europea aveva dei confini estremamente netti sia verso est che verso sud, gli uni segnati dal Muro di Berlino, gli altri dal mar Mediterraneo. Aldilà di quei confini vi erano gruppi di paesi molto diversi per storia, assetto istituzionale e condizione economica, ma accomunati dalla circostanza che verso di essi l'Europa occidentale poteva immaginare soltanto rapporti di collaborazione commerciale, non certo di piena integrazione economica o politica. E fra i due gruppi di paesi, quelli in un certo senso più aperti a una collaborazione con la Comunità Europea, a mano a mano che il passare del tempo stemperava il ricordo dell'era delle colonizzazioni, erano i paesi del Mediterraneo, legati all'uno o all'altro dei paesi europei da antichi legami storici, culturali e politici e ricchi, oltretutto, di idrocarburi e di materie prime indispensabili all'Europa.

Quanto ai paesi dell'Est, la natura dei loro sistemi economici e soprattutto la loro collocazione politica fissavano dei limiti insuperabili alla collaborazione con l'Europa occidentale. Erano possibili rapporti di scambio commerciale, ma non certo progetti di qualche respiro di integrazione economica. Vi era certamente già allora una certa differenza all'interno della Comunità fra i paesi – prima fra tutti, per ragioni evidenti, la Germania – che guardavano con attenzione maggiore verso Est e altri paesi – come la Francia, l'Italia e la Spagna – particolarmente attenti al rapporto Nord Sud ed alla situazione sulle due sponde del Mediterraneo. Ma i dati obiettivi di carattere politico sembravano assegnare in prospettiva al Mediterraneo un ruolo particolarmente rilevante nella vita della Comunità.

La fine dell'Unione Sovietica, lo scioglimento del patto di Varsavia, il ritorno o l'avvio della vita democratica nei paesi dell'Europa centro-orientale hanno modificato profondamente questo quadro. La Comunità Europea – divenuta nel frattempo l'Unione Europea composta di quindici paesi, estesa a nord con l'ingresso della Svezia e della Finlandia e verso l'Europa centrale con l'adesione dell'Austria – non può che considerare inevitabile il proprio ampliamento a est fino a comprendere questo insieme di paesi con i quali, cadute le barriere politico-militari, i legami storici e culturali sono molto profondi. E trat-

tandosi di paesi che versano in condizioni economiche difficili, l'Europa non può che destinare loro significativi trasferimenti di risorse.

Così, il Mediterraneo che sembrava essere il naturale destinatario della cooperazione europea e la sede naturale per una espansione degli investimenti provenienti dall'Europa occidentale, ha perso di colpo questa sua posizione di relativa centralità nella politica estera e nella politica economica della Comunità europea. Oltretutto, il peso della Germania negli organismi europei ha fatto sì che il cambiamento si sia manifestato da subito e con grande evidenza.

Naturalmente, pur in un quadro così modificato e con una parte delle risorse che sarebbero naturalmente affluite verso l'area del Mediterraneo destinate all'Europa centro-orientale, l'Unione Europea ha mantenuto aperto il capitolo della collaborazione con i paesi confinanti a sud.

Il Consiglio Europeo di Cannes (giugno 1995) ha anzi espressamente deciso di rilanciare la cooperazione euro-mediterranea ed ha convocato il vertice di Barcellona che si è svolto nel novembre 1995 dal quale è scaturito il "Partenariato euro-mediterraneo".

Quanto all'impegno finanziario, dopo una difficile discussione fra i fautori dello sviluppo verso Est e i paesi Mediterranei dell'Unione, è stata decisa una ripartizione delle risorse da destinare rispettivamente alla cooperazione mediterranea ed a quella con i paesi dell'Europa centro-orientale. Su un importo totale di 8624,5 MECU destinati alla cooperazione per il periodo '95-'99, circa il 60% è stato assegnato ai paesi dell'Europa centro-orientale ed il resto, per l'esattezza il 39,7%, destinato alla partnership mediterranea. Non c'è dubbio, però, che sul terreno delle priorità politiche l'espansione ad est della Unione Europea, con tutti i notevolissimi oneri che essa comporterà, ha oggi un ruolo più rilevante della cooperazione mediterranea. La nostra tesi – illustrata in questo Rapporto con il supporto di un'analisi molto attenta dei dati economici e delle forme assunte dalla cooperazione euro-mediterranea – è che, se questo spostamento di accento dovesse portare a trascurare il problema dello sviluppo dei paesi del Mediterraneo, questo costituirebbe in prospettiva un errore molto grave per l'Europa sia sul piano economico che sul piano politico.

La condizione del Mediterraneo è estremamente difficile e per molti aspetti drammatica. Accanto a problemi di difficilissima soluzione, come quelli della convivenza fra Israele ed i suoi vicini, le prospettive economiche sono motivo di grande preoccupazione. Infatti, la scarsità di prospettive di sviluppo, unita alla esplosione demografi-

ca che porterà la popolazione dei paesi della fascia mediterranea dell'Africa dalla consistenza attuale di circa 136 milioni ad oltre 200 milioni nel giro di 20 anni, è destinata a provocare un flusso sistematico e probabilmente crescente di immigrazione aperta o clandestina verso l'Europa tale da aggravare le già difficili condizioni del mercato del lavoro europeo ed a provocare fenomeni politici di rigetto dei quali già si colgono i segni nei voti raccolti nelle periferie urbane delle grandi città europee dai vari movimenti della destra estrema. Ancora più grave è la crescita costante all'interno dei paesi del Mediterraneo delle correnti del fondamentalismo islamico. Non è chiaro se e in che misura questi fenomeni siano da porre in relazione con le condizioni economiche sottostanti e se una accelerazione dei processi di sviluppo economico sarebbe in grado di fare emergere delle classi dirigenti meno integraliste di quelle che oggi si annunciano nella maggior parte di questi paesi.

È comunque necessario evitare che la linea di divisione religiosa corrisponda anche a una linea di separazione fra ricchezza e povertà. È chiaro che l'analisi del fenomeno del fondamentalismo non si esaurisce nell'esame delle interrelazioni con i processi economici, ma investe anche questioni più strettamente politiche, come ad esempio la situazione del Medio-Oriente ed i rapporti fra Israele, il movimento palestinese e i paesi arabi. Per tutto questo non bastano certo le iniziative di cooperazione economica dell'Europa; servono soluzioni politiche per giungere alle quali è indispensabile anche la cooperazione degli Stati Uniti, i quali hanno nel Medio Oriente una presenza ed un'influenza superiore a quella dei singoli paesi europei o della Comunità nel suo insieme.

In ogni caso, alla luce almeno di questi due difficili problemi, l'Europa ha una necessità assoluta di contribuire a far sì che i processi di sviluppo economico accelerino e prendano consistenza, che la situazione politica di questi paesi si stabilizzi e si consolidino i regimi democratici. Per l'Italia vi è un ulteriore motivo di interesse a sostegno di una strategia euro-mediterranea dell'Europa. La nostra condizione economica interna potrebbe ricavare un beneficio particolare da un processo sostenuto di sviluppo del bacino del Mediterraneo; questo vale in particolare per il Mezzogiorno, collocato come esso è in posizione strategica rispetto ad esso. L'Italia ed il Mezzogiorno possono rappresentare un punto di riferimento nel campo delle infrastrutture, dei servizi sociali, della scuola, dell'Università e della ricerca, dei servizi finanziari per i paesi dell'area e per ciò stesso beneficiare di rapporti sempre più stretti con questi paesi e i loro mercati che potrebbero avere un notevole sviluppo nei prossimi decenni. Da questo punto di vista, la cooperazione euro-mediterranea è di interesse particolare per il nostro paese.

La tesi del Rapporto è che la politica di cooperazione euro-mediterranea della Comunità Europea versa in una condizione insoddisfacente. Il problema non è la dimensione dell'impegno economico e finanziario, ma l'orientamento complessivo delle politiche. Non si tratta di aggiunger-

re nuove risorse a quelle che l'Unione Europea ha stanziato, quanto di modellare meglio la politica commerciale verso questi paesi, abbattendo in particolare le barriere alle importazioni di prodotti agricoli e di prodotti manifatturieri, come i tessili e l'abbigliamento e soprattutto stimolando un flusso di investimenti di imprese di dimensioni medie e piccole verso queste aree. È una tesi alla quale attribuiamo grande importanza politica e sulla quale ci auguriamo si possa aprire una discussione approfondita e costruttiva.

Il rafforzamento della cooperazione euro-mediterranea

di Enzo Grilli
e Francesca Manno

Premessa

L'Europa ed i paesi della riva sud del Mediterraneo hanno radici etniche e culturali comuni, una storia che si interseca continuamente, economie che si complementano in importanti aspetti e prospettive di sviluppo che in una certa misura dipendono le une dalle altre.

Nonostante queste comunanze le due aree hanno spesso avuto rapporti difficili.

La cooperazione economica si è sviluppata più regolarmente di quella politica. Nel dopo-guerra i rapporti economici tra Europa e Mediterraneo sono, infatti, cresciuti senza interruzioni, come dimostrato dai flussi di commercio nelle due direzioni, di capitale dall'Europa al Mediterraneo e di forza lavoro nella direzione inversa. Sono anche cresciuti gli investimenti europei in Nord Africa, soprattutto quelli provenienti da Francia e Germania, con complementi significativi venuti da paesi quali l'Italia, connessi con lo sviluppo della produzione di petrolio. Le fasi più alterne della cooperazione politica tra le due aree sono state influenzate da fattori interni, quali il nazionalismo arabo del periodo post-bellico ed il prolungato conflitto arabo-israeliano, ma soprattutto da fattori internazionali, quali il conflitto est-ovest e le crisi petrolifere di inizio e fine anni '70.

Più recentemente, cessata la "minaccia sovietica", nel lato sud dell'Europa sono diventate dominanti le incertezze endogene. La prima è stata quella relativa al diffondersi del cosiddetto "fondamentalismo islamico", inteso come domanda di conformità ai precetti religiosi dell'Islam e di forte intolleranza verso qualsiasi forma di deviazione da essi. La seconda preoccupazione, questa tutta europea, ha a che fare con le

emigrazioni provenienti dal Mediterraneo, che interessano con sempre maggiore forza gli stati dell'Europa del Sud: Francia, Italia e Spagna. Il "problema migratorio" diventa "minaccia migratoria" quando i possibili sviluppi demografici in Nord-Africa vengono paragonati a quelli dei paesi della Unione Europea e valutati congiuntamente alle prospettive economiche delle due regioni ad essi vengono aggiunti i possibili impulsi che potrebbero arrivare all'emigrazione verso l'Europa dal prevalere del fondamentalismo islamico in taluni paesi dell'area mediterranea.

Le nuove preoccupazioni europee circa il "fondamentalismo islamico" alle sue porte e la "minaccia migratoria" che emerge dal peggioramento delle condizioni economiche e sociali del Nord-Africa, sullo sfondo di una dinamica demografica apparentemente esplosiva, rendono da un lato più forte che in passato l'interesse europeo per forme di cooperazione con quella regione che servano ad irrobustirne la struttura sociale e civile, e ad affrettarne lo sviluppo economico, in modo da rendere le popolazioni locali più refrattarie ai richiami dell'islamismo radicale e meno propense ad emigrare in Europa. Da qui emerge una spinta alla intensificazione della cooperazione euro-mediterranea.

Di converso, la visione di un Nord-Africa malthusiano e di un'Europa demograficamente in declino pur essendo schematica, deterministica, e quindi fondamentalmente errata, evoca naturalmente reazioni forti, quali la protezione rigida del "modello sociale" europeo costruito e seguito nei decenni passati. Da qui emerge una spinta alla chiusura dell'Europa e alla non-cooperazione.

L'estensione della cooperazione dipende anche dalle riserve ancora esistenti all'interno di taluni paesi mediterranei circa gli obiettivi perseguiti dall'Europa.

Esiste in essi una evidente diversità di posizioni, per esempio, circa il valore ed i limiti della integrazione regionale con l'Europa.

Il futuro delle relazioni tra Europa e Mediterraneo è pertanto incerto. Esso dipenderà sia dalle strategie perseguite da ambedue le parti, che dalla efficacia di queste e dai loro tempi di attuazione. Esso dipenderà in parte anche dal contesto regionale, e quindi dal grado di successo del processo di pace in Palestina.

Purtroppo, l'Unione Europea molte scelte di strategia di cooperazione economica con il Mediterraneo le ha già compiute, senza significativi input da parte di molti dei suoi paesi membri. Per di più, il controllo politico dei processi di scelta perseguiti, lasciato in massima parte al Parlamento Europeo, non è stato in apparenza né molto intenso né ricco di contributi. La Commissione, come ormai tradizione in questo campo, sembra aver diretto il processo decisionale ed averlo dominato, portandosi dietro un Consiglio poco focalizzato sulle politiche mediterranee e poco disposto ad innovarle. L'Unione Europea ha esteso a tutto il Mediterraneo il quadro di cooperazione elaborato originariamente per il Maghreb, ossia accordi di associazione miranti ad una migliore integrazione commerciale tra i singoli paesi e l'UE, integrati da assistenza finanziaria, ed un più stretto dialogo politico tra le due parti. Sullo sfondo sta l'obiettivo della creazione di una area di libero scambio euro-mediterranea, ma in tempi e modi da definire. Questo è il cosiddetto partenariato Euro-mediterraneo.

L'estensione di questo modello di cooperazione regionale dal Maghreb al Machrek, ivi compresi Israele ed in futuro anche la Palestina, è stato fatto improvvisamente, senza sufficiente dibattito sui suoi scopi e sugli strumenti più adatti per raggiungerli, e sembra essere stato dominato dall'an-

sia di partecipare in qualche modo al processo di pace arabo-israeliano che si stava sviluppando con la presenza attiva degli Stati Uniti, ma non dell'Europa.

L'approccio cooperativo è stato naturalmente giustificato con il bisogno di rinsaldare le economie e società civili dei paesi della regione e di limitare le spinte di natura economica e politica alle migrazioni verso l'Europa. Se gli obiettivi di tale strategia mediterranea dell'Unione Europea sono condivisibili, l'efficacia degli strumenti utilizzati è aperta a considerevoli dubbi, di efficacia, orizzonte temporale e coerenza. Il nostro esame della logica di cooperazione tra Europa e Mediterraneo e delle forme fin qui utilizzate ci porta a concludere che l'approccio dell'Unione Europea, per essere efficace, ed esserlo in modo da proteggere anche gli interessi europei, debba essere modificato in alcune sue importanti componenti.

L'Europa deve innanzitutto regolare razionalmente ed efficacemente i flussi migratori verso di essa, parte dei quali sono essenziali al suo sviluppo, anche se comportano nel breve termine costi sociali ed economici non marginali. Tale regolamentazione deve essere perseguita sui due fronti: controllo delle entrate e delle condizioni di attività degli emigrati ammessi al suo

interno e generazione di incentivi che facciano rimanere l'offerta migratoria dal Mediterraneo (ed altrove) entro limiti sostenibili. I due tipi di azione debbono andare assieme e debbono rinforzarsi a vicenda.

Sul terreno dell'incentivazione, l'Europa deve concedere ai paesi della regione migliori possibilità di export nei settori ad alta intensità di lavoro - come agricoltura ed abbigliamento - di quante ne abbiano attualmente. Questo per incentivare lo sviluppo del reddito e dell'occupazione in loco. Gli accordi di partenariato non si spingono a sufficienza in questa direzione. L'Europa deve soprattutto favorire lo sviluppo del settore privato nei paesi del Mediterraneo, a cominciare da quelli del Maghreb, specialmente attraverso l'imprenditoria locale di piccola-media dimensione. Lo può fare, oltre che con l'assistenza diretta, bilaterale e comunitaria, canalizzando in questa direzione anche le attività degli istituti finanziari internazionali che esistono ed operano nella regione, plasmando in questa direzione l'operato della costituenda Banca per la Cooperazione e lo Sviluppo del Medio Oriente e Nord-Africa, e favorendo gli investimenti diretti esteri in essa. Tali sforzi debbono cadere su un terreno sufficientemente preparato e fecondato dall'azione singola e comune degli stessi

paesi del Mediterraneo, su cui ricade il maggior onere di attuazione delle condizioni economiche, giuridiche ed amministrative che favoriscono lo sviluppo trainato dal settore privato e dall'export di beni ad alta intensità di lavoro.

L'Italia ha interessi, conoscenze e capacità di contributo a queste politiche sia in sede UE che attraverso la sua azione bilaterale. A livello europeo, essa deve farsi promotrice dei cambiamenti nelle politiche mediterranee dell'Unione necessari a rendere più efficace ed immediato l'approccio di collaborazione intrapreso.

A livello internazionale può contribuire ad indirizzare l'azione delle Banche multilaterali di sviluppo a sostegno dei paesi del Mediterraneo, specialmente attraverso il co-finanziamento di progetti di investimento. Sul piano bilaterale può contribuire allo sviluppo delle piccole-medie imprese nei paesi del Maghreb ed in Egitto attraverso modalità di intervento sia vecchie, come il finanziamento o il co-finanziamento di infrastrutture, che nuove, come l'offerta di capitale di rischio e l'appoggio delle joint-ventures tra privati. Così facendo essa contribuirà a promuovere i propri interessi, quelli dell'Europa e dei paesi del Mediterraneo, che all'Europa sono ormai indissolubilmente legati.

1. In questo lavoro il termine Mediterraneo indicherà i paesi del Maghreb (Marocco, Algeria e Tunisia) e del Machrek (Egitto, Giordania, Siria, Libano) e Israele, che hanno o stanno negoziando accordi di associazione con l'Unione Europea, in aggiunta alla Turchia.

Le tavole statistiche includono, ove possibile anche la Libia.

Europa e Mediterraneo: due aree a confronto

Le due aree che si fronteggiano ai due lati del Mediterraneo sono strutturalmente ineguali. L'Europa è altamente industrializzata, demograficamente matura, strettamente integrata dal lato economico, oltre che omogenea da quello politico. In via di industrializzazione, demograficamente ancora in forte espansione, poco integrato economicamente al suo interno e meno omogeneo dal lato politico è invece il Mediterraneo. I dislivelli di reddito e di salari tra le due aree sono ancora molto alti: nel 1994 il reddito medio procapite del Mediterraneo, calcolato secondo il metodo Banca Mondiale, era 10 volte minore di quello dell'UE. La popolazione dell'Unione è del 70% più alta di quella del Mediterraneo ed il suo prodotto interno lordo (PIL) 17 volte maggiore (Tabella 1). Le relazioni tra Europa e Mediterraneo in campo economico e finanziario sono, quindi, fortemente

asimmetriche.

Il Mediterraneo dipende molto più dall'Europa di quanto l'Europa dipenda da esso. Ciò risulta chiaramente dai flussi commerciali. Le esportazioni di beni del Maghreb e del Machrek verso l'Europa, per esempio, costituiscono il 13% del PIL complessivo di queste regioni ed il 65% del totale del loro export. Quelle dell'Europa verso di esse sono insignificanti in termini di PIL e poco più che marginali in termini di esportazioni totali (Tabella 2).

I flussi totali di capitale privato, nelle forme di crediti (\$ 1.6 mld. nel 1994) e di investimenti (\$ 1 mld. nel medesimo anno), sono in pratica unidirezionali: dall'Europa al Mediterraneo.² Le rimesse degli emigrati danno luogo ad ulteriori e consistenti trasferimenti privati dall'Europa (\$ 5 mld l'anno, o forse più).³

Altrettanto significativo è l'ammontare di aiuti pubblici provenienti dall'Europa (\$3 mld l'anno), sia in

forma di dono che di credito agevolato, 85% dei quali sono di fonte bilaterale. Gli aiuti europei corrispondono a più del 70% di tutta l'assistenza esterna allo sviluppo (ODA) ricevuta dalla regione. Solo l'Egitto riceve sostanziali aiuti economici da paesi non europei (soprattutto gli USA ed il Giappone). Per il Maghreb l'assistenza europea allo sviluppo costituisce in pratica la totalità dell'aiuto ricevuto.

Solo in quanto fornitore di energia, il Mediterraneo ha una posizione di forza nei confronti dell'Europa. Quest'ultima dipende in maniera sostanziale dal petrolio (per il 20% dell'import totale) e dal gas nord-africano (per il 22% dell'import totale).

L'Europa è anche il più importante mercato di sbocco per i prodotti agricoli e i manufatti, che ormai costituiscono la parte preponderante dell'export di Marocco, Tunisia, Giordania e Siria. Tuttavia i prodotti agricoli costituiscono più di un quarto dell'export

Tabella 1

ECONOMIE DEL MEDITERRANEO ED UNIONE EUROPEA: REDDITO E POPOLAZIONE

INDICATORI PAESI	POPOLAZIONI		PIL 1994 (mld \$)	Settore Man. in % del PIL	Crescita PIL (media) 1980-94 (% annua)	Quota del commercio intra-regionale sul totale 1995 (%)	PIL PRO CAPITE 1994	
	Livello nel 1994 (milioni)	Crescita 1980-94 (% media annua)					in \$ 1994 valori correnti ¹	in \$ 1994 PPP ²
Algeria	27,4	2,7	45,2	11	2,0		1.650	4.900 ³
Marocco	26,4	2,2	30,1	17	3,6		1.140	3.470
Tunisia	8,8	2,3	15,8	32	3,8		1.790	5.020
Totale Maghreb	62,6	2,5	91,1	17	2,7	2,4	1.470	4.315
Egitto	56,8	2,0	40,9	15	4,2		720	3.720
Giordania	4,0	3,3	5,6	14	1,3		1.440	4.100
Libano	3,9	2,5	6,5	7	n.d.		1.670	4.900 ³
Siria	13,8	3,3	18,6	6	2,4 ⁴		1.350 ³	3.900 ³
Totale Machrek	78,5	2,6	71,6	12	3,2⁵	8,8	910	3.830
Israele	5,4	2,3	85,0	n.d.	4,0		14.530	15.300
Turchia	60,8	2,3	152,0	20	4,5		2.500	4.710
TOTALE MEDITERRANEO	207,3	2,4	399,6	17	3,6	6,7	1.930	4.535
UNIONE EUROPEA	355,2	0,4	7174,0	22	2,0	61,5	20.200	18.500

(1) PIL nazionali convertiti in \$ a tasso di mercato (Metodo Banca Mondiale) (2) PIL nazionali convertiti in \$ a tassi che riflettono la parità di potere d'acquisto internazionale del dollaro (Metodo Sumner-Heston)

(3) Stime degli autori (4) 1985-94 (5) Escluso il Libano

FONTI: Banca Mondiale, *World Development Report 1995 e 1996*; UNCTAD, *Handbook of International Trade and Development Statistic 1993*; Commissione Europea, *European Economy*, No.62, 1996

totale solo per Libano e Marocco, e la loro importanza sta diminuendo anche per questi paesi. L'immagine di un Mediterraneo agricolo e ricco di energia, esportatore di questi prodotti verso l'Europa ed il resto del mondo non corrisponde più alla realtà.

I legami economici e finanziari dei paesi del Mediterraneo sono rimasti nel

merciale ha nel complesso regredito. L'interscambio regionale, dominato dal petrolio e dai suoi derivati costituisce appena il 6-7% del totale, a fronte di una media del 15% tra i paesi in via di sviluppo considerati nel complesso. Ciò è avvenuto nonostante vari tentativi di sviluppo dell'integrazione regionale, a partire dal Mercato Comune Arabo

paesi che la compongono (oli vegetali, vini, ortaggi ed agrumi) ed in essa vengono prodotti in crescente quantità anche manufatti dello stesso tipo (soprattutto prodotti di abbigliamento, calzature ed altri prodotti di pelle). L'unica complementarità parziale è nel settore energetico, tra paesi produttori di petrolio e non. In tali condizioni, l'integrazione commerciale rimane molto difficile. Il potenziale di integrazione aumenterebbe solo se l'area da integrare economicamente si estendesse ad Israele e Turchia (cfr. Havrylyshyn, 1996).

Tabella 2

INTERDIPENDENZE COMMERCIALI TRA UNIONE EUROPEA E MEDITERRANEO NEL 1995¹

a:	Mediterraneo	Unione Europea	Mediterraneo	Unione Europea
Export di beni da:	(in % sul totale dell'export)		(in % del PIL di ciascuna regione)	
Mediterraneo		65,0		13,0
Unione Europea	1,7		0,4	

(1) Il Mediterraneo comprende Maghreb, Machrek e Libia

FONTI: Fondo Monetario Internazionale, *Direction of Trade Static Yearbook 1996*; Banca Mondiale, *World Development Report 1995*; Commissione Europea, *European Economy*, No.62, 1996

tempo molto forti in verticale, con l'Europa, e molto deboli in orizzontale, all'interno della regione (Tabella 3). Le direttrici preponderanti sono state quelle sud-nord per beni e fattori esportati e nord-sud per i movimenti di capitale. L'integrazione regionale non ha progredito, anzi quella com-

cominciato nel 1964 fino ad arrivare alla Unione del Maghreb Arabo conclusa nel 1989 (cfr. Ghorbel, 1995). Le strutture produttive della stragrande maggioranza dei paesi della regione sono, infatti, fortemente concorrenziali fra loro. I medesimi beni vengono prodotti dai settori agricoli dei

Tabella 3

**SCAMBI COMMERCIALI INTRA-MEDITERRANEI E TRA MEDITERRANEO ED EUROPA
Media 1993 - 95 (in % dell'export totale di ciascuna area)**

Origine	Destinazione	Maghreb	Machrek	Altri Paesi ²	Totale Mediterraneo	Europa
Maghreb		2,4	0,3	2,9	5,6	68,2
Machrek		1,8	8,2 ¹	4,5	14,5	58,5
Altri Paesi		1,2	1,6	1,9	4,7	41,5
Totale Mediterraneo					5,9	49,0

(1) Determinato per la metà dell'export della Siria in Libano

(2) Libia, Israele, Turchia

FONTE: Fondo Monetario Internazionale, *Direction of Trade Static Yearbook 1995*

2. Non mancano flussi di capitale privato registrati e non in direzione opposta, che in determinate circostanze hanno anche assunto dimensioni significative. Si tratta soprattutto di depositi bancari ed investimenti di portafoglio.

3. Le rimesse degli emigrati, che giungono a destinazione attraverso canali molto differenziati, taluni dei quali del tutto informali sono sempre sottostimate dai dati ufficiali. Si pensi all'Algeria, per esempio, che da alcuni anni non riporta nessun flusso di rimesse nei dati di bilancia dei pagamenti, e le cui rimesse da lavoro all'estero si stima siano di \$ 2 mld.

La cooperazione euro-mediterranea

Presupposti e modalità della prima cooperazione euro-mediterranea

Iniziata seriamente solo negli anni '70, sotto la spinta dello shock petrolifero del 1973-74, quando l'Europa si sentiva molto vulnerabile dal lato economico e politicamente isolata (cfr. Robert, 1980; Ginsberg, 1983 e Accarino, 1996), la cooperazione multilaterale europea con i paesi del Mediterraneo fu così ancorata quasi per necessità alla dipendenza energetica dell'Europa ed alla necessità di conservare aperte e sicure le fonti di approvvigionamento. Per dare a questa strategia anche una dimensione politica chiara ed adatta ai tempi, il Consiglio delle Comunità approvò un nuovo "approccio globale" verso il Mediterraneo contestualmente alla riapertura del "dialogo Euro-Arabo" (cfr. Cova, 1983).

Tra il 1976 ed il 1977 la Comunità propose e negoziò ben sette Accordi di Cooperazione con i paesi del Maghreb e del Machrek. La combinazione di preferenze tariffarie e di aiuti economici offerta su base generalizzata era quella tradizionale, di già sperimentata nei confronti dei paesi dell'Africa Sub-Sahariana legati alla Comunità prima dal Trattato di Roma e poi attraverso le Convenzioni di Lomé (cfr. Grilli, 1993). Anche se preferenze tariffarie ed aiuti concessi ai paesi del bacino del Mediterraneo erano minori di quelli elargiti ai "paesi associati" dell'Africa, Caraibi e Pacifico (i cosiddetti paesi ACP), essi rispondevano alla stessa logica, quella di creare legami economici stabili con i paesi in via di sviluppo ritenuti politicamente importanti per la Comunità, senza nel contempo esporre troppo la produzione comunitaria alla loro concorrenza commerciale. Laddove, infatti, tale concorrenza era attualmente o potenzialmente più forte, come nel settore del tessile-abbigliamento ed in quello dei prodotti agricoli mediterranei, la Comunità conservava le barriere all'en-

trata, anche se in certa misura "compensava" i paesi in questione con più consistenti aiuti economici. Così facendo, quindi, la Comunità riduceva l'efficacia delle preferenze commerciali concesse, ed introduceva nelle sue politiche di cooperazione con il Mediterraneo una contraddizione mai più superata.

Nuovi problemi e l'emergere del "partenariato" euro-mediterraneo

Una prima difficoltà nella cooperazione fra l'Europa ed il Mediterraneo derivò dall'allargamento verso Sud della Comunità. La Comunità cercò di compensare i paesi del sud del Mediterraneo dell'affollamento aggiuntivo creato nei mercati CEE dalle produzioni agricole greche, spagnole e portoghesi, attraverso la concessione di

maggiori aiuti finanziari.

Alla fine degli anni '80, la Comunità si è, poi, dovuta confrontare apertamente con i nuovi problemi emergenti da quella regione, che anche avvenimenti esterni ad essa contribuivano a far apparire più urgenti ed importanti.

Da una parte c'era la crisi di sviluppo attraversata dai paesi del Mediterraneo, il concretizzarsi di più generalizzate pressioni migratorie da esso provenienti e l'avanzata del fondamentalismo islamico. Dall'altra c'era l'emergere dei paesi dell'Europa Centro-Orientale come area di nuovo e forte interesse politico-strategico per la Comunità ed i suoi membri. La concorrenza tra le due spinte, quella da sud e quella da est ha in un certo senso diviso anche le varie componenti comunitarie tra quelle più esposte all'evoluzione in atto nell'Europa Centro-Orientale, e più sensibili ad essi (Germania, Austria e Olanda), e quelle invece più colpite dalla crisi attraversata dai paesi del Mediterraneo (Spagna, Italia e Francia, i cosiddetti Paesi rivieraschi). Le "preferenze rivelate" di que-

Tabella 4

DISTRIBUZIONE DEGLI AIUTI E DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI PROVENIENTI DALL'UNIONE EUROPEA

da:	AIUTI (flussi) 1993-94 (media)		INVESTIMENTI (flussi netti) 1992-95 (media annua)	
	Mediterraneo	Paesi ECO ¹	Mediterraneo	Paesi ECO ¹
	(%sul totale di ciascun paese)		(milioni di \$)	
Svezia	1,1	11,2	-	20,0
Regno Unito	1,4	9,3	n.d.	36,0
Olanda	1,8	9,7	7,5	640,0
Danimarca	4,5	0,1	n.d.	n.d.
Belgio	5,3	0,1	5,0	107,0
Germania	8,9	13,2	-35,0	1862,0
Austria	13,2	30,7	1,0	500,0
Spagna	11,1	0,2	35,0	n.d.
Francia	14,5	1,2	154,0	490,0
Italia	24,5	7,8	31,5	215,0
TOTALE PAESI U.E.	10,1	6,3	199,0 ²	3870,0
UNIONE EUROPEA	12,3	10,0	—	—

(1) Paesi dell'Europa Centro-Orientale

(2) Nello stesso periodo gli investimenti in tutto il bacino del Mediterraneo sono stati di \$750 ml. l'anno (con la Turchia di gran lunga il maggior recipiente di essi)

FONTI: DAC - OECD, *Development Cooperation 1995*, per gli aiuti e dati nazionali per gli investimenti diretti

sti due gruppi di paesi membri emergono chiaramente dalle distribuzioni dei rispettivi aiuti e, cosa abbastanza sorprendente, anche da quelle degli investimenti diretti esteri effettuati dai loro settori privati. La propensione ad aiutare bilateralmente il Mediterraneo e ad investire in esso sembrano essere funzioni dirette della vicinanza dei vari paesi a questa regione (Tabella 4).

La Commissione, organo di propulsione delle politiche di cooperazione della Comunità, recependo accuratamente e rapidamente la direzione dei cambiamenti in atto nelle economie e nelle società dei paesi mediterranei – crisi economica, aumento della disoccupazione soprattutto giovanile, rapido espandersi dell'islamismo radicale in taluni di essi – ed interpretando anche le conseguenze sociali ed economiche per l'Europa che da queste potevano derivare – tensioni interne derivanti dalla crescente immigrazione dal Nord-Africa, maggiori difficoltà alla creazione di un mercato unico europeo dal punto di vista del lavoro – ha posto ripetutamente all'attenzione del Consiglio, a partire da fine anni '80, il problema della adeguatezza delle risposte europee alle tendenze in atto nella regione mediterranea, almeno sul piano della cooperazione economica con essa (cfr. Commissione, 1989 e 1990).

Secondo la Commissione, i presupposti della cooperazione euro-mediterranea stavano cambiando rapidamente per ambo le parti in causa. Per quanto riguarda la Comunità, si trattava di preservare la stabilità socio-politica dei paesi situati al suo Sud. Per quanto riguardava, poi, i paesi mediterranei, l'Europa stava diventando sempre più importante come loro stampella economica e politica, stanti lo scarso peso dei rapporti intra-regionali, la concentrazione del loro export verso di essa, la necessità di essere da essa assistiti nell'opera di riforma, ormai non più rimandabile, delle loro economie, affette da profonde inefficienze, ed infine il contemporaneo emergere al loro interno di pressioni di rinnovamento democratico e di reazioni tradizionaliste.

Anche la crescita della società civile nei paesi del Mediterraneo non poteva più essere ignorata e la domanda di rinnovamento, attraverso la partecipazione a

livello politico e sociale, da essa derivante doveva essere in qualche modo soddisfatta. Il tutto doveva poi essere attuato senza ingenerare all'interno dei vari corpi sociali reazioni di segno contrario che ne minassero le possibilità di successo. Il Mediterraneo aveva, secondo la Commissione, bisogno di un partenariato anche politico e civile con l'Europa. Senza di esso, la Commissione riteneva, che la resistenza alla reazione tradizionalista sarebbe stata molto più ardua e le possibilità di regresso molto più forti. In un certo senso l'islamismo avanzante e le migrazioni riversantisi in Europa hanno creato una nuova interdipendenza socio-economica tra le due regioni. Il successo economico del Mediterraneo diviene necessario all'Europa per poter gestire meglio il problema dell'immigra-

ciazione alla Comunità, che fossero negoziati bilateralmente, ma inquadrati in un contesto comune di collaborazione regionale basato su quattro cardini: dialogo politico, collaborazione tecnica, economica e culturale, collaborazione finanziaria e creazione di una zona di libero scambio con l'Europa.

Questo quadro di riferimento fissato per il Maghreb è stato poi esteso al Machrek e ad Israele (la Turchia già gode di simile trattamento e a differenza degli altri paesi della regione cerca da tempo di diventar membro della Unione Europea). Sul piano politico la scelta è comprensibile anche per il desiderio dell'Europa di non essere esclusa dalla sistemazione dell'area mediorientale. Tuttavia i presupposti economici sono assai diversi. Il Machrek non ha, infatti, forti legami eco-

Tabella 5

CONSISTENZE E DISTRIBUZIONI DELLA POPOLAZIONE MEDITERRANEA ED EUROPEA CENTRO ORIENTALE NELL'UNIONE EUROPEA: 1993

Zone di origine	Zone di destinazione	UE Sud ¹	UE Centro ²	UE Nord ³
	(Totale residenti nell'UE in milioni)		(%)	
Maghreb	2,1	77,8	22,8	0,2
Machrek	0,2	57,7	32,3	10,2
Turchia	2,3	9,0	85,8	5,2
Europa Centro-Orientale	0,7	14,6	82,1	3,3

(1) Comprende Spagna, Francia e Italia

(2) Comprende Germania, Belgio, Olanda e Danimarca

(3) Comprende Svezia, Norvegia e Regno Unito

FONTI: stime basate su: SOPEMI, *Trend in International Migration; Annual Report 1994*, Parigi; OCSE, 1995 e dati nazionali

zione, mentre il sostegno derivante da una maggiore apertura dell'Europa alle nuove e vecchie produzioni mediterranee, dai trasferimenti di capitale (soprattutto di investimento) e di tecnologia e da un aumento di domanda di import europeo, diviene essenziale al successo economico ed al consolidamento democratico del Mediterraneo.

Da questo contesto, radicalmente mutato rispetto a quello di metà anni '70, è emerso il "partenariato euro-mediterraneo" consacrato nella Dichiarazione di Barcellona del Novembre 1995, ma iniziato in precedenza, quanto al suo nocciolo duro in campo economico e politico, con la decisione presa dal Consiglio di Lisbona a metà 1992 di offrire ai tre paesi del Maghreb nuovi accordi di asso-

nomici con l'Europa. Da parte europea gli interessi economici nella regione sono, come dimostrato dai flussi di export e di investimento, praticamente nulli. Dal Machrek non emana nessuna "minaccia migratoria" significativa verso l'Europa (Tabella 5).

Per giustificare la generalizzazione del nuovo approccio e l'urgenza con cui tale decisione deve essere presa, la Commissione fa anche balenare "i benefici per l'Europa derivanti dalla sua integrazione con i paesi vicini del Sud, nel momento in cui il regionalismo si stava rinforzando sia in America che in Asia". Ma è chiaro che si tratta di giustificazioni deboli e molto parziali. Di fatto si può facilmente arguire che in tal guisa, e senza troppa riflessione circa le conse-

guenze, la Comunità viene a generalizzare uno schema di intervento che non ha necessariamente una efficacia prospettica maggiore su scala mediterranea globale di quanto ne possa avere limitatamente al Maghreb e che certamente le impone anche una maggiore frammentazione delle sue capacità di collaborare politicamente e finanziariamente con la regione.

L'estensione di un approccio di più intensa collaborazione economico-politica al Machrek sposta l'Unione Europea verso obiettivi di politica estera: riaffermare il peso dell'Europa nel Mediterraneo Orientale, e più in generale nel Medio Oriente, e darle in esso un ruolo di rilievo dopo la risoluzione del conflitto arabo-israeliano, che era stata finora favorita soprattutto dagli Stati Uniti. Tali obiettivi, pur avendo una qualche logica, almeno in astratto, non sono stati mai resi espliciti ed esaminati con l'attenzione dovuta.

Strumenti "vecchi" a fronte di obiettivi "nuovi": gli accordi di partenariato

Se il partenariato mediterraneo risponde a nuovi obiettivi per la Comunità, esso rimane però basato su una strumentazione antiquata: accordi commerciali bilaterali, estesi sì in qualche direzione nuova, ma essenzialmente poggiati sulla liberalizzazione degli scambi, anche se da farsi questa volta in ambedue le direzioni. Ne consegue la creazione di tante zone di libero scambio quanti sarebbero stati gli accordi bilaterali di associazione con i paesi della regione, e quindi la necessità di favorire anche l'integrazione commerciale tra di essi, per poter dare all'iniziativa almeno una connotazione diversa dal passato e forse anche una maggiore efficacia. Tra gli altri strumenti "vecchi" c'è la concessione di assistenza finanziaria, anche se da finalizzarsi al supporto dell'aggiustamento strutturale dei paesi partner, della loro integrazione orizzontale, e naturalmente "del processo di pace nel Medio

Oriente" (cfr. Commissione, 1994, paragrafo 18).

La Commissione propone talune tipologie specifiche di cooperazione che sono innovative e potenzialmente importanti, quali l'armonizzazione degli standard, della tassazione indiretta e delle procedure doganali tra i membri della zona di libero scambio, la creazione di schemi di garanzia per gli investimenti esteri, l'adozione di regole comuni sulle forniture e la fissazione di norme minime sulle condizioni di lavoro nei paesi associati. Ma né in materia di modalità generali per pervenire all'integrazione economica tra i paesi del Mediterraneo e di tempi per farlo, né per quanto riguarda le modalità specifiche che avrebbero potuto far avanzare la collaborazione tra Europa e Mediterraneo, la Commissione ha indicazioni o proposte certe da offrire. Avendo, poi, rinunciato, nonostante raccomandazioni in tal senso del Parlamento Europeo (cfr. Parlamento Europeo, 1995), a proporre un accordo "quadro" di integrazione regionale comune a tutti i partner, da negoziarsi con tutti loro simultaneamente, la Comunità si è privata della possibilità maestra per spingerli a concordare le concessioni reciproche necessarie ad allargare contemporaneamente e sistematicamente sia l'ambito della integrazione orizzontale che quello dell'integrazione con l'Europa. Alla Comunità rimangono solo incentivi indiretti da utilizzare in tal senso: la concessione di regole di cumulo più elastiche per la determinazione dell'origine dei prodotti esportati e di una più ampia

assistenza finanziaria.

Per valutare, al di là delle enunciazioni pubbliche e della retorica sul "Partenariato Euro-Mediterraneo" solennemente sancito dalla Dichiarazione di Barcellona, quali siano le direzioni in cui si muove effettivamente la nuova politica mediterranea dell'Unione Europea non resta che analizzare gli accordi di associazione conclusi nel 1995 con la Tunisia ed Israele e con il Marocco nel 1996 (Tabella 6).

I nuovi accordi possono essere valutati da più punti di vista. Si può, ad esempio, confrontarli con gli Accordi di Cooperazione precedentemente in forza. Oppure il loro contenuto può essere raffrontato a quello dei simili Accordi di Associazione recentemente conclusi con i paesi del Centro Europa, pur tenendo presente che questi ultimi partono dal presupposto esplicito di costituire una base per una futura membership nell'Unione Europea, presupposto che manca in quelli con i paesi del Mediterraneo, nonostante che almeno uno di essi -il Marocco- abbia fatto richiesta formale di adesione alla Comunità Europea nel 1987. In alternativa, i contenuti degli accordi euro-mediterranei possono essere valutati normativamente, ossia con rispetto agli obiettivi che si erano prefissi.

Rispetto a quelli esistenti finora con i paesi del Maghreb e del Machrek, i nuovi accordi di partenariato non allargano in modo significativo il libero accesso dei prodotti mediterranei alla Unione Europea. Ciò costituisce un disappunto

Tabella 6

ACCORDI DI ASSOCIAZIONE DELL'UNIONE EUROPEA CON I PAESI DEL MEDITERRANEO

PAESE CONTRAENTE	STATUS
Tunisia	Firmato il 17 Luglio 1995
Israele	Firmato il 20 Novembre 1995
Marocco	Firmato il 26 Febbraio 1996
Algeria	in via di negoziato
Egitto	in via di negoziato
Giordania	in via di negoziato
Libano	in via di negoziato
Siria	negoziato in fase esplorativa

FONTI: Commissione Europea, *Annotated Summary of Agreements Linking the Communities with Member Countries*, Bruxelles Giugno 1996 e *General Report on the Activities of the European Union*, 1995 e 1996; e *Bullettin*, 1996 (numeri vari)

Tabella 7

STRUTTURA DELLA PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DELL'EXPORT NEI PAESI DEL MEDITERRANEO

PAESI	STRUTTURA DEL PIL (%)		DISTRIBUZIONE MERCEOLOGICA DELL'EXPORT					DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELL'EXPORT TOTALE %		
	Agricoltura	Industria	Energie Minerali	Prodotti Agricoli	Tessile Abbigliamento	Prodotti Chimici	Macchine	Unione Europea	Paesi del Mediterraneo	Resto del Mondo
(% sul totale dell'export di ciascun paese)										
MAGHREB										
Algeria	12	44	97	1	-	1	-	65,8	5,6	28,6
Marocco	21	30	15	30	25	19	6	63,4	7,3	29,3
Tunisia	15	32	16	11	40	13	9	77,6	8,6	13,8
MACHREK										
Egitto	20	21	51	14	20	5	1	49,1	14,4	36,5
Giordania	14	24	34 ¹	16	4	31	2	6,6	11,3	82,1
Siria	21	22	46	19	17	13	1	58,8	24,6	16,6
Libano ²	n.d.	n.d.	56	31	-	1	9	14,3	24,7	61,0
ALTRI										
Libia	n.d.	n.d.	96	1	-	3	-	82,8	6,2	11,0
Israele ³	n.d.	n.d.	2	9	8	13	28	72,6	1,0	86,4
Turchia ⁴	13	31	4	24	40	4	9	51,3	7,4	61,3

(1) In massima parte minerali

(2) I dati del Libano si riferiscono a fine anni '80

(3) Il 40% dell'export è costituito da altri manufatti

(4) Il 21% dell'export è costituito da altri manufatti

FONTI: Banca Mondiale, *World Development Report 1996*; e COMTRADE Data Bank, Fondo monetario Internazionale, *Direction of Trade Statistic 1996*

soprattutto per quanto riguarda i prodotti dell'abbigliamento e delle calzature, che maggiormente interessano diversi paesi del Mediterraneo (Tabella 7) e per i quali la stessa Commissione aveva chiaramente indicato come desiderabile e necessaria una liberalizzazione dei regimi di importazione dell'UE (cfr. Commissione delle Comunità Europee, 1990). I nuovi accordi, d'altro canto, allargano l'ambito della collaborazione economica a campi quali gli investimenti esteri e la concorrenza, che sono essenziali allo sviluppo economico del Mediterraneo. Tale estensione del raggio della collaborazione economica oltre l'ambito tradizionale della liberalizzazione del commercio è potenzialmente molto importante, anche se gli accordi rimangono insoddisfacenti proprio su questi punti per la genericità dei contenuti e dei tempi di attuazione. Di segno del tutto positivo è invece la modifica del sistema di distribuzione dell'assistenza finanziaria, che mira a premiare i comportamenti considerati più conformi allo spirito degli accordi ed al raggiungimento dei loro obiettivi.

Se paragonati agli Accordi di Associazione con i paesi dell'Europa centro-orientale, quelli con il Mediterraneo sono meno favorevoli quanto a condizioni di accesso alla UE per i prodotti tessili e d'abbigliamento. I primi infatti prevedono una accelerazione nella liberalizzazione dei contingenti all'import rispetto ai tempi previsti in sede GATT. I secondi non ne prevedono alcuna. Anche sul terreno dei diritti di entrata e di soggiorno per le imprese, i nuovi accordi mediterranei si comparano sfavorevolmente con quelli con il centro Europa. In questi ultimi infatti, l'UE garantisce a partire dal 1992 libero ingresso e trattamento nazionale a tutte le imprese centro-europee, mentre i paesi partner centro-europei garantiscono il reciproco, pur se con un periodo di transizione in taluni rami di attività.⁴

Rispetto al desiderato, gli accordi con i paesi del Mediterraneo contengono difetti di non poco conto. Colpisce non solo la mancanza di un obiettivo di completa liberalizzazione dell'interscambio tra l'UE ed i singoli paesi partner, ma soprattutto la mancanza di un

accordo quadro di liberalizzazione del commercio tra gli stessi partner mediterranei. Anche l'incertezza sui modi e tempi di realizzazione della prevista integrazione orizzontale tra paesi mediterranei risalta fortemente e negativamente. In questo senso neanche la formazione di una area globale di libero scambio euro-mediterranea appare essere stata compiutamente definita e resa realizzabile dagli accordi euro-mediterranei lungo un arco di tempo determinato. In aggiunta, le forme di appoggio allo sviluppo del settore privato nelle economie dei paesi partner, che rappresentano uno degli obiettivi più innovativi e potenzialmente più importanti della strategia UE, appaiono insufficienti quanto a portata effettiva, oltre a non essere abbastanza integrate tra loro.

4. Esiste naturalmente anche il problema degli effetti degli accordi con i paesi del centro ed est Europa su quelli del Mediterraneo e la possibilità che i primi facciano continuare quei processi di erosione commerciale e di diversione vera e propria del commercio a detrimento del Nord-Africa e del Medio Oriente che è iniziato con l'ampliamento verso sud della Comunità. Su questi aspetti si può confrontare Langhammer (1993).

Per un ripensamento della politica mediterranea dell'Europa

Se gli obiettivi chiave della politica europea sono quelli di rendere più solide le economie e le società mediterranee, proteggendo al tempo stesso la stabilità sociale e gli interessi economici dell'Europa, aggiustamenti significativi nelle politiche euro-mediterranee ora in via di attuazione sono auspicabili e necessari.

Un problema centrale rimane quello della regolamentazione razionale delle emigrazioni (cfr. Faini, 1996). Dato che il potenziale migratorio del Nord-Africa sorpassa di gran lunga, e lo farà almeno per i prossimi 10-15 anni, la domanda europea di lavoro importato che è effettivamente giustificata, e probabilmente anche quella sostenibile dal corpo sociale, non sembrano esserci alternative alla regolamentazione dei flussi di immigrazione, che deve essere immediatamente e sistematicamente accompagnata da azioni che riducano l'offerta migratoria. La responsabilità di tali azioni deve essere assunta in parte dall'Europa ma anche e soprattutto dai paesi mediterranei che con essa collaborano.

Per cominciare, l'Unione Europea deve ridurre l'ambito della protezione concessa a settori nei quali essa non ha chiari vantaggi comparati, come parte del settore dell'abbigliamento, delle calzature e dell'agricoltura. La protezione eccessiva di questi settori danneggia l'Europa perché causa l'impiego in essi di risorse, che potrebbero essere impiegate più produttivamente in altri. Essa abbassa in altre parole la produttività media ottenibile. Le politiche di protezione attuali, che anche il partenariato euro-mediterraneo non intacca, sono quindi economicamente dannose sia all'Europa che all'area mediterranea, ed incoerenti con gli obiettivi dichiarati della politica europea verso di essa. Tali politiche vanno modificate.

Allo stesso tempo l'Europa deve favorire in altri modi lo sviluppo economico del Mediterraneo, e lo deve fare subito, a cominciare a nostro avviso dal Maghreb,

che è l'area dalla quale non solo hanno origine i flussi migratori più forti, ma anche quella più facilmente integrabile all'Europa sia dal lato della produzione energetica che da quella del commercio inter ed intra-industriale. Lo sviluppo di quest'area, cui si potrebbe aggiungere l'Egitto come paese ad alta priorità, in parte per le ragioni sopra esposte ed in parte per la sua importanza economica e geo-politica, passa attraverso l'industrializzazione basata sull'export di manufatti ad alta intensità di lavoro, che richiede, oltre che accesso libero e sicuro ai mercati UE, anche politiche che la incentivino adeguatamente nei paesi che intendono realizzarla.

Gli accordi di associazione all'Europa contribuiranno al raggiungimento dell'integrazione economica solo se diventeranno più ambiziosi in termini di tabelle di liberalizzazione e di allargamento del mercato. Purtroppo, come osservato in precedenza, quelli finora negoziati non vanno molto in là in nessuna delle due direzioni e vanno perciò opportunatamente integrati.

Gli accordi con l'Europa potrebbero contribuire in maniera più sostanziale all'aumento degli investimenti diretti esteri nei paesi del Mediterraneo, almeno in quanto base per produzione destinata ad essere esportata in Europa e nel resto del mondo. Un aumento degli investimenti esteri è necessario per tutti i paesi della regione. Questa ha attratto in passato ben pochi investimenti dall'estero — pari allo 0,5% del PIL ed al 5% del totale degli investimenti privati effettuati in essa. Gli investimenti esteri sono ora aumentati a poco più dell'1% PIL sia nei paesi del Maghreb che in quelli del Machrek, ma restano bassi in relazione ai bisogni della regione ed al suo potenziale (cfr. Saba, 1996).

L'Unione Europea, quindi, dovrebbe incentivare i partner mediterranei a liberalizzare i regimi di investimento, accanto a quelli di commercio ed a rinforzare e riformare dove necessario anche i siste-

mi giuridici ed amministrativi, per migliorare le loro capacità di rendere giudizi equi in tempi accettabili.

La continuazione dei processi di accumulazione che stanno alla base della crescita, nonché il miglioramento della produttività del capitale investito, passano in buona misura attraverso i sistemi finanziari nazionali e la loro capacità di incentivare il risparmio, di selezionare gli investimenti con i rendimenti più elevati ed a dividerne i rischi. I sistemi finanziari dei paesi del Mediterraneo sono in generale deboli, inefficienti e poco radicati.

Per lo sviluppo dell'imprenditoria nazionale non è solo necessario un buon sistema finanziario, ma anche connessioni con il mondo esterno che le permettano di acquisire le conoscenze necessarie a svilupparsi ed a competere. Se gli investimenti diretti esteri costituiscono direttamente, o attraverso le joint-ventures, un veicolo normale ed importante di connessione con l'esterno e di apprendimento sul campo per le imprese nazionali di una certa dimensione, per quelle piccole e medie tale via non è sempre né la più semplice né la più sicura. Lo sviluppo della piccola e media impresa in paesi come il Marocco, la Tunisia e l'Egitto non sembra solo possibile, ma necessario per generare rapidamente occupazione, sviluppo ed un settore privato forte e radicato nelle società nazionali.

Il ruolo della piccola-media impresa va, dunque, massimizzato, soprattutto attraverso l'accesso al credito ed ai servizi di assistenza all'export che possono essere offerti a livello nazionale, l'incoraggiamento dei cluster di imprese (per esempio sul modello italiano), dei loro contatti con l'esterno diretti o attraverso le joint ventures con imprese straniere di analoghe dimensioni. L'Unione Europea, che ha già sponsorizzato programmi a favore di queste imprese, può favorire ulteriormente questa tipologia di sviluppo industriale nel Mediterraneo dedi-

candovi cura e risorse, sfruttando le conoscenze esistenti in taluni dei suoi paesi membri, specialmente il nostro.

Gran parte delle misure necessarie al miglioramento della produttività ed alla continuazione dei processi di accumulazione e di crescita nei paesi del Mediterraneo possono e debbono essere attuate autonomamente, come mostrato dalla natura delle misure in questione e dall'esperienza precedente dei paesi del sud-est asiatico. L'adozione di tali misure può essere talvolta facilitata dall'esterno, attraverso l'assistenza tecnica e finanziaria, i cui contributi non vanno tuttavia esagerati.

Questa parte della strategia di cooperazione con i paesi del Mediterraneo è forse la più difficile per l'Unione Europea. Gran parte del successo economico delle strategie di aggiustamento dipende, infatti, dal grado in cui le relative politiche saranno elaborate all'interno dei paesi che si vuole assistere. Il cercare di sostituire l'azione esterna a quella interna è in questi casi non solo velleitario, ma spesso contro-produttore. L'impulso interventista ed assistenzialista delle burocrazie nazionali e comunitarie deve quindi essere mantenuto nei dovuti limiti.

Per aver il massimo effetto, l'azione europea deve essere pertanto integrata da quella dei paesi del Mediterraneo. Essi debbono in via prioritaria attuare una progressiva e rapida liberalizzazione delle importazioni dall'Europa, dal mondo e dagli altri paesi della regione, accelerare lo sviluppo di infrastrutture fisiche, finanziarie, amministrative e legali, ammodernando subito i regimi di investimento e migliorando la tutela dei diritti di proprietà per tutti i residenti. Questo deve essere fatto assieme ad una oculata politica di sviluppo sistematico del capitale umano, loro importante risorsa, soprattutto attraverso l'istruzione.

Tra gli strumenti esistenti per aiutare dall'esterno il conseguimento di queste priorità, preminenza dovrebbe essere data a nostro avviso alle banche di sviluppo regionali ed internazionali. Le loro conoscenze dovrebbero essere sfruttate a fondo, assieme alle risorse da loro attinte dai mercati. Anche le relative specializzazioni di queste organizzazioni dovrebbero poi essere rigorosamente rispettate ed utilizzate al massimo. Dal

momento che il numero di quelle che operano nei paesi del Mediterraneo è già elevato, una efficiente ripartizione dei loro compiti diventa essenziale. Qui l'Unione Europea deve far tesoro delle esperienze, evitando di creare veicoli magari preferenziali e del tutto europei, ed incentivare i paesi partner a sfruttare con sistematicità tutte le risorse disponibili attraverso tutti i canali di aiuto loro aperti.

In termini di ripartizione di ruoli, i paesi europei che ne sono membri importanti o preponderanti, dovrebbero operare da soli e congiuntamente per far sì che la Banca Europea degli Investimenti (BEI), la Banca Mondiale (IBRD) e la Banca Africana per lo Sviluppo (BAD) si diano carico prevalente del finanziamento dello sviluppo delle infrastrutture nazionali e regionali (quelle necessarie al supporto dell'integrazione orizzontale). La Banca Mondiale, e forse la BEI, potrebbero poi sostenere anche lo sviluppo dei sistemi finanziari nazionali, nonché la loro integrazione con quelli europei e gli altri della stessa regione mediterranea.

Alla costituenda Banca per la Cooperazione Economica e lo Sviluppo del Medio Oriente ed il Nord Africa potrebbe essere assegnata una specifica funzione di supporto dei settori privati nazionali, degli investimenti diretti esteri e delle joint ventures tra privati. Questa nuova istituzione corre il rischio, infatti, di nascere già ridondante rispetto alle banche di sviluppo che da tempo operano nella zona. Essa deve quindi enfatizzare il suo ruolo propulsore del settore privato, affiancandosi, integrandosi e non sovrapponendosi agli organismi esistenti. Un modo per far ciò sarebbe quello di assegnarle un ruolo specifico di mobilitazione del capitale nazionale ed estero per il finanziamento di attività di produzione nei paesi della regione.

Nella sua funzione di supporto e sviluppo dell'imprenditoria locale la Banca dovrà soprattutto prendere partecipazioni dirette in imprese nazionali o miste, concedere finanziamenti con capitale proprio e ricorso a capitale altrui ed operare solo come una banca di investimento, fornendo anche servizi tecnici (per esempio per le privatizzazioni) e garanzie agli investitori nazionali ed este-

ri dove necessario ed utile. Come parte della Banca o connesso con essa, sarebbe infatti utile creare un fondo per l'assicurazione di taluni dei rischi politici fronteggiati dagli investimenti privati che non possono essere coperti attraverso il ricorso al mercato. Una partecipazione finanziaria diretta dell'UE a questo fondo sarebbe auspicabile.

Il ruolo dell'Italia

L'Italia è forse, tra i paesi europei che meglio conosce il Mediterraneo ed anche uno dei suoi partner più importanti. Forte di tale posizione, essa può contribuire a far fare un salto di qualità alla cooperazione euro-mediterranea, orientandola nella direzione più promettente, quella dello sviluppo economico e sociale sostenuto dal settore privato e facilitato da una inserzione sempre più diretta e fattiva delle imprese europee nel tessuto economico dei paesi dell'area e da una partecipazione sempre più efficace delle istituzioni europee nell'indirizzo e nel sostegno delle riforme economiche e sociali che i paesi della regione devono portare a compimento. Per l'Italia, inoltre, un'accelerazione dello sviluppo del Mediterraneo può costituire un elemento di sostegno allo sviluppo delle aree del Mezzogiorno.

A livello europeo occorre che l'Italia si faccia promotrice della rispecificazione delle politiche euro-mediterranee che sono necessarie a rendere maggiormente efficace il partenariato tra le due aree e dia un suo contributo puntuale e sistematico alla determinazione delle politiche europee di controllo dell'immigrazione (essendo con la Francia la nazione maggiormente esposta).

Ciò vale soprattutto per la identificazione di strumenti adatti ad aumentare le possibilità di successo del partenariato euro-mediterraneo, quali, ad esempio, l'offerta di credito e di capitale di rischio al settore privato, ed al suo interno alle piccole-medie imprese, il gemellaggio di esse con imprese nazionali, il supporto di joint-ventures. L'esperienza italiana nel credito artigiano e rurale, nella creazione di centri cooperativi di servizi per le piccole-medie imprese, nella cooperazione tra autorità di governo regionale e locale e piccola-media impresa, nell'inserimento di piccole-medie imprese

nei network della componentistica potrebbe essere di ispirazione, oltre che di notevole ausilio, alla azione comunitaria a sostegno del Mediterraneo.

Anche sul piano bilaterale l'Italia può e deve continuare a giocare un ruolo attivo nell'area del Mediterraneo.⁵

Sia per le considerazioni fin qui svolte circa le direttrici che la politica europea nel Mediterraneo dovrebbe assumere, che per la limitatezza delle risorse disponibili, l'Italia dovrebbe continuare a concentrare la propria azione nei paesi del Maghreb e l'Egitto, coordinando più che in passato la sua cooperazione pubblica con quella dell'UE, dei singoli paesi europei e degli organismi multilaterali, mirando a stabilire un solido partenariato con il settore privato italiano che vada a soste-

verso opportuni collegamenti con le banche di investimento internazionali pubbliche, come l'International Finance Corporation del Gruppo Banca Mondiale, e regionali come la BEI e la costituenda Banca per il Medio Oriente ed il Nord Africa. Altri possono essere studiati e sperimentati. Il tal modo verrebbe efficacemente moltiplicato il flusso di risorse di investimento verso i paesi obiettivo ed utilizzata a vantaggio dell'azione italiana l'esperienza delle banche partner nella scelta degli investimenti da sostenere. Così facendo l'Italia contribuirà non solo a promuovere i propri interessi e quelli dell'Europa, che sono largamente complementari, ma anche quelli degli stessi paesi del Mediterraneo, che soprattutto nella crescita possono trovare spazio per

Tabella 8

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA DELL'AIUTO ITALIANO 1991-95 E 1996

(mld. di lire)	1991-1995		1996			
	MEDIA		PROGRAMMI			
	Totale Doi e Crediti	% sul Totale ripartibile	Doi	Crediti	Totale Doi e Crediti	% sul Totale ripartibile
Africa	414	29	192	694	886	30
America Latina	370	26	268	82	350	12
Europa	150	10	212	149	361	12
Asia	197	14	500	...	500	17
Bacino del Mediterraneo	309	21	638	266	904	30
Totale ripartibile	1.440	100	1.810	1.191	3.001	100
Non ripartibile	397			196	196	
TOTALE	1.837		1.810	1.387	3.197	

FONTI: Ministero Affari Esteri, *Relazione al Parlamento 1995*

nere quello locale. Occorre qui sfruttare al massimo, utilizzando forme di intervento innovative, l'interesse delle imprese italiane nel Maghreb.

Un modo per farlo con efficacia è quello di offrire, progetto per progetto, capitale di rischio per i nuovi investimenti, attra-

rinsaldare i loro corpi sociali, diminuire le disuguaglianze esistenti al loro interno, diventare più capaci di soddisfare i bisogni dei loro cittadini e diventare anche fonte di benessere indotto per l'Europa, di cui prima o poi c'è da augurarsi possano fare parte integrante.

5. L'Italia ha mantenuto un apprezzabile impegno di cooperazione bilaterale con i paesi del Mediterraneo, come dimostrato, tra l'altro, dalla elevata quota di aiuti destinati a quella zona anche in tempi recenti di restrizioni di spesa (Tabella 8). Tale impegno è rimasto evidente anche nella programmazione di risorse da impiegare in tale area nel 1996.

Bibliografia

- Accarino, L., "La Nuova Politica Mediterranea", in *Rivista Di Studi Politici Internazionali*, Anno LXIII, No.4, 1996.
- Commissione delle Comunità Europee, *Redirecting the Community's Mediterranean Policy: Communication to the Council*, Bruxelles, Novembre 1989.
- Commissione delle Comunità Europee, *Redirecting the Community's Mediterranean Policy Proposals for the Period 1992-96: Communication from the Commission to the Council*, Bruxelles, Giugno, 1990.
- Commissione delle Comunità Europee, *Strengthening the Mediterranean Policy of the European Union: Establishing a Euro-Mediterranean Partnership*, Bruxelles, Ottobre 1994.
- Cova, C., "La Politique Arabe de la Communauté", Bruxelles, Bureau d'Informations Europeennes, 1983.
- Faini, R., "Is Europe Under Siege? Migration Prospects and Migration Policies in an Integrated Europe", Università di Brescia e CEPR, 1996 (dattiloscritto).
- Ghorbel, A., "The Arab Maghreb Union and the Future of European-North African Interdependence", in *Distant Neighbours: The Political Economy of Relations Between Europe and the Middle East/North Africa*, 1995
- Ginsberg, R.H., "The European Community and the Mediterranean", in *Institutions and Policies of the European Community*, A cura di J.Lodge, New York, St. Martin Press 1983.
- Grilli, E., *The European Community and the Developing Countries*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- Havrylyshyn, O., "A Global Integration Strategy for Mediterranean Countries: Open Trade and Market Reforms", Washington D.C., Middle East Department, International Monetary Fund, 1996 (dattiloscritto).
- Langhammer, R., "European Economic Integration and the Arab Countries", in S. El-Naggar (a cura di), *Economic Development of the Arab Countries*, Washington D.C., The International Monetary Fund, 1993.
- Parlamento Europeo, Comitato per le Relazioni Economiche Esterne, *Resolution on Economic and Trade Relations Between the European Union and the Countries of the Mediterranean Basin*, PE 213.814/fin, 31 Ottobre 1995.
- Robert, A., in *Integration and Unequal Development: The Experience of the EEC*, a cura di D.Seers e C.Vaitsos, New York, St.Martin Press, 1980.
- Saba, J., "Property Rights and the Transition From Informal to Formal Economies in the Middle East", Washington D.C., World Bank Staff Working Paper, 1996 (dattiloscritto).

● Annali dell'Istituto Ugo La Malfa

Vol. I (1985) - Vol. XII (1996)

● Quaderni degli Annali

N.1

La politica economica nell'Italia repubblicana.

Con un discorso di Giorgio La Malfa.

P. Savona - R. Gallo - L. Iraci Fedeli

N.2

Investimento e sviluppo in Italia.

1945 - 1987.

L. Iraci Fedeli

N.3

I miei rapporti con Ugo La Malfa

ai tempi del "Corriere".

G. Spadolini

N.4

Lo sviluppo economico dell'America Latina e dell'Africa.

L. Iraci Fedeli

N.5

Europa 1992.

Il Congresso ELDR.

Lussemburgo, 8 - 9 dicembre 1988.

Atti.

N.6

1948. L'Italia del 18 aprile e del 14 luglio.

F. Etnasi

N.7

1949: Italia. In attesa del miracolo economico.

F. Etnasi

N.8

25 luglio 1943. Fine di un duce.

F. Etnasi

N.9

Liberismo e industrializzazione.

Il dibattito sulla politica economica in Italia.

1860 - 1900.

L. Iraci Fedeli

N.10

Italia 1943. Dramma di un popolo.

F. Etnasi

N.11

La pianificazione del centrosinistra.

L. Iraci Fedeli

N.12

Italia 1950. Quando eravamo poveri.

F. Etnasi

N.13

L'apogeo dell'ortodossia liberista.

1890 - 1920.

L. Iraci Fedeli

● Ugo La Malfa.

Scritti 1925 - 1953.

A cura di G. Tartaglia.

Introduzione di L. Valiani.

Arnoldo Mondadori Editore. Vol. I.

● Ugo La Malfa.

Discorsi Parlamentari. (1946 - 1978).

Edizione della Camera dei Deputati.

● Ugo La Malfa.

Che cos'è il Partito d'Azione.

A cura di G. Tartaglia.

Edizioni Acropoli.

● Le origini del Partito d'Azione.

Istituto Ugo La Malfa - FIAP.

● Dibattito sul Partito d'Azione.

Istituto Ugo La Malfa.

● L'Italia negli anni del centrismo 1947 - 1958.

Convegno di studi.

Istituto Ugo La Malfa.

Regione Puglia.

Edizioni Acropoli.

● Ugo La Malfa. Mostra storico documentaria.

Istituto Ugo La Malfa

Archivio Centrale dello Stato.

Catalogo a cura di Luisa La Malfa e Aldo G. Ricci

● Rapporti dell'Istituto Ugo La Malfa

Rapporto N.1

11 novembre 1996

L'Italia e l'Unione Monetaria Europea

Rapporto N.2

6 Dicembre 1996

Euro: le procedure per la partecipazione

Rapporto N.3

10 Febbraio 1997

L'inserimento delle banche nel sistema europeo

Rapporto N.4

3 Novembre 1997

L'Unione Monetaria e il futuro dell'Europa

● Quaderni dell'Istituto Ugo La Malfa

Ugo La Malfa, 2 discorsi sull'Europa

Prefazione di Leo Valiani

26 Marzo 1997

Il futuro delle armi nucleari

Prefazione di Giorgio La Malfa

29 Ottobre 1997

INTERNET

www.netart.it/ulm